

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Il codice da Vinci** di Dan Brown, Mondadori
- 2 - **La ragazza con l'orecchino di perla** di Tracy Chevalier, Neri Pozza
- 3 - **Come smettere di farsi...** di Giulio C. Giacobbe, Ponte alle Grazie
- 4 - **Cento colpi di spazzola...** di Melissa P. Fazi
- 5 - **Tristano muore** di Antonio Tabucchi

- Feltrinelli
Calliphora
di Patricia D. Cornwell
Mondadori
- I primi tre italiani**
- 1 - **Cento colpi di spazzola...** di Melissa P. Fazi
 - 2 - **Tristano muore** di Antonio Tabucchi, Feltrinelli
 - 3 - **Io non ho paura** di Niccolò Ammaniti, Einaudi

scelti da noi

Contro il federalismo
di Domenico Fisichella
Editoriale Pantheon
page 72 e 6.50

ITALIA FEDERALE? NO

Il federalismo per dissociazione, così com'è nelle attese della Lega, è un cavallo di battaglia del centro-destra nel nostro paese. Ma c'è in An uno studioso serio e di prestigio - lo stesso che tenne a battesimo An a Fiuggi - che da sempre vi si oppone: Domenico Fisichella. Oggi lo studioso raccoglie in un suo utile volume alcuni suoi scritti *Contro il federalismo*. Funzionano. Perché questa forma di governo non ha nulla a che fare con un paese fragile e al più di autonomie locali come l'Italia. E poi perché il federalismo è sempre stato centripeto e non centrifugo nella storia delle nazioni.

RECONQUISTA E JIHAD



Alle origini della Reconquista
di Alessandro Vanoli
Aragno
page 472 e 18

La reconquista, il Cid Campeador, la guerra di Granada. Sono questi i motivi di fondo del libro davvero affascinante di Alessandro Vanoli, studioso di filosofia medievale e di Storia sociale europea all'Università di Venezia. *Alle origini della Reconquista*, che si vale di una prefazione di Franco Cardini, ci parla infatti dell'identità storica spagnola, fulcro di una certa idea cristiana di occidente, nelle sue contaminazioni con l'identità islamica. Altro tema di questo libro è quello attualissimo del «Jihad». Fu esso a determinare le Crociate, oppure furono le crociate a generare una Controcrociata?

MAROCCO, COSÌ ERA



Cerimonia
di Yasmine Chami
Il leone verde
page 108
euro 11

Vi attraggono i misteri delle società maghrebine? *Cerimonia*, primo romanzo dell'antropologa Yasmine Chami, nata a Casablanca nel 1967 e poi trasferitasi a Parigi, introduce i lettori nella società marocchina tradizionale di Fes. Qui due cugine, Khadija e Malika, si ritrovano nella casa della loro infanzia in occasione del matrimonio di un familiare. Sono giorni che invitano al ricordo e alla rivisitazione del passato con l'occhio del presente: la storia della casa e della grande famiglia scorre così attraverso il dialogo tra le due cugine, una comunicazione in cui si alternano sofferenza e ribellione.

L'araba che si emancipò parlando un'altra lingua

Una vita tra Algeri, Parigi e New York, la scrittura e il cinema. A colloquio con Assia Djebar

Roberto Carnero

Leggere *Queste voci che mi assediano*, *Scrivere nella lingua dell'altro*, libro di saggi e interventi di Assia Djebar, nasce un rimpianto: quello di averla sempre letta in traduzione. Ottime traduzioni, per la verità, quelle delle sue opere, in Italia pubblicate quasi tutte dal Saggiatore: di Roberto Salvadori, oltre che questo nuovo volume, *Bianco d'Algeria*; di Toni Maraini quella delle *Notti di Sirasburgo*; di Francesco Bruno, *La donna senza sepoltura*. Algerina di nascita, Assia Djebar è una delle voci di spicco della narrativa del Maghreb. Dall'inizio della sua carriera di scrittrice ha scelto il francese, ma la questione della lingua è centrale nel suo lavoro creativo come nella riflessione teorica. Assia Djebar - che in questi giorni è in Italia per il lancio del libro e per partecipare, a Pordenone, alla manifestazione *Dedica* (vedi box) - ci parla in un francese screziato da intarsi arabi e berberi.

È una ricchezza possedere più voci, ma può anche rappresentare un dramma, nella frammentazione dell'identità che è sottesa a tale plurilinguismo. Le «voci che la assediano» sono infatti le sue lingue: quella magrebina, «quella della roccia, la più antica»; l'arabo, «quella del Libro e delle preghiere cinque volte al dì»; la lingua, cioè, di quell'Islam che «vela» le donne e dal quale è necessario emanciparsi, ma in cui affondano le radici dell'io più autentico; il francese, l'idioma della potenza coloniale, quello «dei padroni di ieri, finalmente partiti, ma lasciandoci la loro ombra, il loro rimorso, certo un po' della loro memoria a rovescio»; e, infine, per le donne, un quarto linguaggio, quello del corpo, «con le sue danze, le sue ipnosi, i suoi soffocamenti».

Ma è il francese, la lingua della scrittura, a contenere in sé una particolare ambiguità: lingua della dominazione straniera, ma anche della liberazione della donna, perché è quella della scuola, dell'istruzione. «A casa parlavo una lingua - ci dice Assia Djebar - e a scuola



Un disegno di Vanna Vinci

un'altra. Quando mi sono messa a scrivere, l'ho fatto in francese, ma sempre con un orecchio all'oralità delle altre due lingue: l'arabo e il berbero. Spesso mi sembra una forzatura far parlare i miei personaggi, algerini, in francese». Perché, dunque, questa scelta? «Me lo sono chiesto spesso, e la risposta mi è venuta rileggendo il mio quarto romanzo (non ancora tradotto in italiano), il cui titolo è *Le allodole ingenua*. La vicenda è ambientata in Algeria durante la guerra di liberazione.

Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'altro di Assia Djebar - traduzione di Roberto Salvadori
Il Saggiatore page 250, euro 8

Quasi tutti i personaggi sono maschi, e io sono piuttosto al margine, non è di per sé un libro autobiografico. Però c'è una storia d'amore tra un uomo e una donna. E lì compare qualcosa di mio. Ho intuito che scrivere in francese era l'unico modo per esprimere quel qualcosa. Solo in francese potevo parlare di me, raccontare, seppure solo in parte, una storia personale. In arabo non avrei potuto farlo. La lingua che si sceglie non è solo un fatto tecnico, ma dietro c'è tutto un universo sociale e ideologico. L'arabo per me è pieno di tabù sociali, non è una lingua in cui si possano raccontare i fatti propri, non è una

l'omaggio

Assia Djebar è la protagonista di «Dedica 2004», la manifestazione culturale che a Pordenone, ormai da dieci anni, a marzo dedica un percorso artistico - attraverso la lettura, il teatro, l'arte e la musica - a un personaggio del panorama culturale nazionale e internazionale. Inaugurazione oggi (sabato 6 marzo) alle ore 16,30 al Convento di San Francesco, per proseguire, fino a sabato 20, con un fitto calendario di eventi che vedranno la partecipazione, tra gli altri, di Laura Curino e Licia Maglietta, le quali animeranno letture teatrali, e dell'ottantenne Cheikha Rimitti, leggenda vivente della musica rai, che presenterà il suo concerto in esclusiva per l'Italia. Per l'occasione è stato anche prodotto, dall'Associazione culturale «Thesis» e dall'Associazione provinciale per la prosa di Pordenone, un volume («Dedica ad Assia Djebar», pagine 136, euro 8) che comprende una lunga intervista di Egi Volterrani alla scrittrice, interventi critici di Maria Nadotti (sulla «scrittura/spazio»), Paolo Bava (sul «territorio delle lingue») e Antonia Naim (sul cinema), oltre a uno scritto della stessa Djebar.

ro. ca.

lingua in cui una donna si possa «svelare». Mi sono accorta che in francese sono più aperta, riesco ad affondare meglio lo sguardo nel mio vissuto».

Nel libro Assia Djebar ripercorre le tappe del suo lavoro di scrittrice. In particolare, si sofferma sui dieci anni di silenzio creativo che seguirono il suo quarto romanzo (1967), fino al 1979, quando uscirono i racconti della raccolta *Donne di Algeri nei loro appartamenti*. Cos'ha imparato in questa pausa riflessiva? «Non si è trattato di un vero e proprio silenzio, quanto piuttosto di un periodo di tempo in cui ho percorso altre strade per poi tornare

alla scrittura con una nuova consapevolezza: ricerche sociologiche sull'Algeria rurale, il teatro e soprattutto il cinema. Filmare le donne delle montagne algerine era un modo per esplorare il mio territorio d'origine. Potrei dire che il cinema è stato il tramite per un nuovo tipo di scrittura, con echi più ampi della mia terra».

Dal suo Paese, l'Algeria, alla Francia e agli Stati Uniti, dove oggi insegna (presso l'Università di New York). Questo il percorso di Assia Djebar, che sembra segnato da un destino di migrazione fisica specularmente a quello della migrazione simbolica di cui nel libro parla a proposito delle donne islamiche. «In una religione - scrive - che inizia con un'emigrazione quasi sacralizzata, la donna diviene una costante emigrante, senza un punto d'arrivo, e perciò una creatura che merita insieme il meglio e il peggio. Simbolicamente il meglio, storicamente il peggio». E ci spiega: «La migrazione, nell'Islam, è una condizione condivisa, che riguarda non solo le donne. Maometto lascia la Mecca e si reca a Medina, perché perseguitato. Nel Corano leggiamo che l'Islam ebbe inizio con una migrazione e finirà con una migrazione. Questo, pertanto, è un tema fondamentale nella cultura del popolo arabo, in origine popolo di pastori».

Un continuo spostamento di luoghi che, sul piano biografico, ha prodotto in Assia Djebar profondi cambiamenti nel corso degli anni, da quell'«austera studentessa algerina» - come scrive nel libro - che componeva i primi romanzi, alla «silenziosa donna esiliata» dei decenni successivi. Ma come è cambiata nel frattempo? «A poco a poco, dopo l'interruzione narrativa degli anni '70, ho elaborato una scrittura capace di aiutarmi ad approfondire la conoscenza di me stessa, quasi uno strumento di autoanalisi, di introspezione. Poi c'è stata anche un'altra conquista: scrivere per dare voce a tutte quelle donne che non hanno diritto di parola. E per quanto riguarda il futuro, credo che la mia scrittura si muoverà verso territori inesplorati. Ritengo che la vera estetica della scrittura sia, nella sua essenza, un'estetica di movimento, di evoluzione, di superamento: da quello che ero e che sono a quello che sarò».

net&blog

Ubu Web (<http://www.ubu.com>) - Se si va a pesca di letteratura navigando nella Rete c'è una tappa che mi sento di suggerire come irrinunciabile: Ubu web - sound poetry è probabilmente il portale più interessante e ricco di poesia sonora, viva, di storia e teoria delle avanguardie, esistente in Rete, continuamente aggiornato e arricchito. Si va da Apollinaire e Marinetti, sino alle neo-avanguardie mondiali e all'hip-hop poetry, o alla raccolta completa della mitica rivista «Aspen». Il tutto, nella maggior parte dei casi, liberamente scaricabile. Una pacchia!

Poetryslam (www.poetryslam.com) - Il Poetry Slam è certamente l'evento che ha maggiormente attratto l'attenzione del pubblico della poesia in questi ultimi tempi, e non solo in Italia. Numerosissimi sono i siti consacrati al fenomeno. Chiunque voglia iniziare a esplorare questo mare non potrà che iniziare da quello della Poetry Slam Association, dove troverà una ricca messe di materiali, link e news. Meno sviluppati sono invece i forum o i blog (i cosiddetti BLAM) dedicati allo slam e aperti a tutti. Il più aggiornato ed interessante (ovviamente in inglese) è probabilmente quello collegato al sito Ann Arbor Poetry Slam, A2Slam Forum (<http://hellslam.com/ipw-web/bulletin/bb/index.php>).

Più diffuse le mailing list a cui bisogna, però, iscriversi.

Questioncella blog - Siccome questa rubrica non vuole essere una semplice rassegna di siti internet ma anche uno spazio di stimolo e riflessione sulla letteratura in Rete, ecco qui una prima questioncella... A darsi un'occhiata in giro, tentando di districarsi tra le centinaia di blog che, di rifa o di raffa, hanno a che fare con la letteratura (magari solo perché narrano sotto forma di diario private quotidianità, creando inevitabilmente un «personaggio») salta all'occhio che forse sarebbe possibile dividere i blog in due grandi categorie: quelli «colti» e i «Pop-blog» e questo indipendentemente dal fatto che il loro estensore sia, o meno, un autore «professionista» o che essi siano - per questo - più o meno interessanti. E fatte salve tutte le mescolanze e gli ibridi del caso. Quasi che la Letteratura di Rete mimasse, per certi aspetti almeno, la Letteratura di Carta. Mi sbaglio? Attendo risposte. In Rete, naturalmente...

lello@lellovoce.it



Nel suo libro di racconti si ritrova la migliore tradizione delle «short story» da Hemingway a Updike: un altro segnale della vitalità narrativa dei nuovi scrittori Usa

Un po' Carver e un po' Calvino: Kalfus il «quasi» americano

Sergio Pent

Un'altra voce americana, un altro capitolo di storie nuove e anziane, create o rispolverate dall'ispirazione sempre più cosmopolita di autori capaci di proiettarsi oltre l'orgoglio nazionalista e l'appartenenza alla bibbia antropologica dell'Occidente.

Ken Kalfus, quarantenne, è uno yankee errabondo che ha già vissuto a Parigi, Dublino e Belgrado e che ora si divide tra il paese d'origine e la Russia. Lo abbiamo incrociato tra i numerosi nomi di prossimo successo della significativa antologia edita lo scorso anno da Minimum Fax, *Burned Children of America*. Insieme alla Bender e alla Ho-

mes, a Klam, Lethem, Saunders e Julia Slavin, sembra aver ritrovato la voglia antica e classica della *short story*, quella che ci regalò a suo tempo i capolavori del cuore di Fitzgerald, Hemingway, Cheever, O'Connor, Malamud, Updike, fino al maestro dell'altro ieri, Raymond Carver.

Kalfus tentenna, in questa sua prima raccolta del '98, tra una volontà sotterranea di stupire e la tentazione di raccogliere in un cespito di parole essenziali le esperienze e le facce conosciute nei suoi pellegrinaggi. Tutt'altro che omogeneo, il volume si divide in parti non consequenziali, risultando amalgamato unicamente da uno stile vivo, nudo, concreto e a tratti magico. Non sappiamo ancora se Kalfus si cimenterà col passo lungo del romanzo, ma

questa raccolta - pur nella sua inafferrabilità - lascia scorgere i germi di un narratore in grado di cogliere le storie della strada e della vita quotidiana, con la partecipazione dell'osservatore attento e critico, figlio di un tempo confuso e nevrotico, opaco e inutile. A tratti, un Carver meno laconico e più euforico, pur nella attenta capacità di riannodare i fili delle sue storie.

Sete, il racconto del titolo, fa parte di un vivace - ma sofferto - dittico che apre il volume, in cui la stessa protagonista, la baby sitter irlandese Nula, si trova a gestire una vita nuova in una Parigi profumata d'esotismo, dove l'incontro con un giovane nordafricano la

mette in contatto col mondo della miseria, del silenzio, della sete nei grandi deserti d'Africa. Altri racconti sfiorano un tentativo di sperimentalismo d'avanguardia, in quel terreno di sfida che un autore curioso non può non calpestare, e ci troviamo così a vivere le esistenze parallele e intercambiabili dell'impiegato newyorchese Harrah, preso tra due donne, due lavori e due giornate che s'incrociano senza più senso - *Night and Day You Are the One* -

oppure riecheggiano memorie di casa nostra col calviniano *Centri commerciali invisibili*. Echi di terzomondismo, tra guerre bulgare e profughi smarriti in bibliche colonne d'esodo, li troviamo

in altre storie, molto attente all'attualità, soprattutto nel drammatico, inteso *Non c'è salvezza sulla strada*.

Ma i risultati migliori si evidenziano, secondo noi, nel Kalfus più americano - perché il vero scrittore d'oltreoceano ha una sua essenza antropologica inimitabile - quello che gioca col tempo, gli affetti impossibili, la memoria, la sensazione che la vita scorra in un soffio e ci si ritrovi prigionieri del nulla, o di una somma infinita di scelte sbagliate. *Gatti nello spazio*, *Il tempo a New York*, *Il ponte di corda* sono, pur diversi nella sostanza e nel contesto, tre momenti decisivi, crudi, nostalgici, di una stessa vita mancata d'un soffio, e da soli valgono l'intera raccolta di storie, che si presenta comunque come un interessante, nuovo segnale di vitalità narrativa.

Sete
di Ken Kalfus
trad. di Edoardo Nesi
Fandango
pagine 153
euro 13